

Se torna un profumo da Prima Repubblica

di PAOLO FRANCHI

Lasciamo pure da parte i raffronti con i vertici e le verifiche della Prima Repubblica, croce e delizia di maggioranze in (quasi) permanente stato di fibrillazione; non foss'altro perché ieri a riunirsi non sono stati, come una volta, i litigiosi leader di una coalizione.

Non si sono incontrati nemmeno i due principali contendenti, nella fattispecie Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, ma i dirigenti del partito di (larga) maggioranza relativa rimasto orfano, un po' per sua libera scelta, un po' no, del suo cofondatore. Però, ascoltando Berlusconi in conferenza stampa, i cronisti politici più stagionati hanno sentito nell'aria qualche residuo profumo di un tempo che, incautamente, si pensava archiviato. Per cominciare: niente ukase, niente diktat, nessuna violenza verbale, nessun accenno, neanche larvato, alla tentazione tante volte manifestata nei giorni scorsi di chiudere una volta per tutte la partita con il «traditore» e i suoi seguaci. Cose così le possono sognare soltanto i tifosi. Proprio come capitava con i vertici di una volta, e in particolare con quelli preannunciati come decisivi e, perché no, storici, in realtà non è successo nulla di risolutivo, o almeno nulla che meriti di essere consegnato alla storia. Né un annuncio di pace né una dichiarazione di guerra. Così che, dovendo chiosare le parole di Berlusconi, la legge elettorale e i principi della democrazia liberale che imporrebbero l'immediato ricorso al voto in caso di crisi, il no fermo all'idea di un «governo degli sconfitti», i quattro punti di programma diventati cinque per far posto anche alla sicurezza e via elencando, più che sul merito delle singole affermazioni viene spontaneo concentrarsi sui toni. O più precisamente sullo sforzo che gli estensori del documento e Berlusconi medesimo devono aver fatto perché risultassero, si sarebbe detto nella prosa politica di una volta, pacati e fermi ad un tempo, onde Fini e i finiani dovessero far mostra di apprezzarne la moderazione, sì, ma avvertissero pure tutta la forza del pugno di ferro racchiuso nel guanto di velluto. Ci sono riusciti? Non è dato sapere. Se non era difficile immaginare che nel Pdl le cose sarebbero andate così, ancora più facile era prevedere che le reazioni di parte finiana sarebbero state del medesimo segno. Nessun problema, ci mancherebbe, sul voto di fiducia, e

quindi nessun pericolo, per carità, di elezioni anticipate. Il programma di governo per i prossimi tre anni, così come lo ha presentato Berlusconi, è condivisibile, parola di Italo Bocchino, «al 95 per cento». Benissimo. Ma qui torna subito a farsi sentire il profumo di quella Prima Repubblica che pure a Bocchino non piaceva neanche un po'. Perché il problema sta tutto nello stabilire in che cosa consista, quel cinque per cento su cui quelli di Futuro e Libertà, che pure la fiducia, salvo imprevedibili sorprese, la voteranno, sono dubbiosi assai. Ora. Per quanti sforzi di fantasia si possano fare per individuare ipotesi diverse, non si sfugge alla sensazione, o qualcosa di più, che si stia parlando del processo breve, anzi, del «processo di ragionevole durata» secondo l'ultima definizione di Berlusconi. Anche perché nel programma votato dagli elettori, assieme al candidato premier e alla coalizione, un'indicazione in questo senso non c'è. Certo, Bocchino assicura che i finiani sono pronti a discutere con il presidente del Consiglio, cui la cosa, come è noto, sta parecchio a cuore, per trovare una ragionevole intesa. Ma è proprio l'idea di aprire questa discussione e questa ricerca dopo aver ottenuto la fiducia delle Camere che a Berlusconi non può proprio andar giù, scottato com'è dalla vicenda della legge sulle intercettazioni: oltre tutto a quel punto la minaccia di elezioni anticipate (Quirinale permettendo) in tempi rapidissimi sarebbe un'arma spuntata.

